

società
costume

ALBUM

lettere
arti

Intervista con Chaim Potok, lo scrittore che stasera presenterà a Milano il romanzo-documento «Novembre alle porte»

«La croce è anche ebraica»

Una famiglia di israeliti russi, realmente esistiti nel periodo sovietico, si racconta in questo libro che rivela un approccio dell'autore, singolare e inedito, con la sua religione e con quella cristiana

CLuca Dominelli
Chaim Potok, uno dei massimi scrittori viventi, è in Italia. Ha scritto capolavori come *Danny Leito*, *Il mio nome è Asher Lev*, *Il dono di Davida*, tutti editi da Garzanti. Molti importanti cronisti culturali l'hanno completamente ignorato. Forse non l'hanno mai sentito nominare. Potok è da noi per presentare il suo ultimo libro, a giorni nelle librerie italiane: *Novembre alle porte*. Stasera sarà a Milano, Sala Pio XII, via Sant'Antonio 5. *Novembre alle porte* non è un romanzo, ma la storia di una famiglia di ebrei russi, gli Slepak, realmente conosciuti dallo scrittore durante un viaggio in Urss, nel 1985. Con questo libro, a metà fra il romanzo e il documento, Potok spalanca le porte su una delle pagine più tragiche e dimenticate della storia del nostro secolo. Così dimenticate che, in un istante di leggerezza, all'intervistatore può sfuggire detto che questo «problema» degli ebrei russi è sentito più in America che in Europa. «È più sentito in America», risponde gentilmente Potok «perché in America ci sono tanti ebrei. In Europa sono stati uccisi tutti, o quasi. Altrimenti» sorride «anche voi avreste questo problema».

La storia degli Slepak è, dunque, una storia di ebrei perseguitati dal regime sovietico?

«No, non si tratta di perseguitati. O, perlomeno, non all'origine. Il problema è più profondo. La famiglia Slepak faceva parte dell'élite sovietica. Il padre, Solomon, fu un feroce bolscevico fino alla fine dei suoi giorni. Molti ebrei russi presero questa via, all'indomani della Rivoluzione, e divennero essi stessi persecutori di ebrei...».

Com'era possibile tutto questo?

«Con trent'anni di programmi, molti dei quali sbollati dal governo stesso. Gli zar non avevano le idee chiare su che fare degli ebrei: c'era chi aveva cercato di assimilarli completamente nel tessuto della società russa e chi, al contrario, aveva cercato di allontanarli».

Due soluzioni dettate entrambe dall'odio, mi pare...

«Odio da parte del popolo e odio da parte degli zar. Tanto che milioni di ebrei lasciarono il Paese, e alcune migliaia, come appunto Solomon Slepak, parteciparono alla Rivoluzione e contribuirono a creare lo Stato comunista».

Il figlio di Solomon, Volodja, cresciuto nei privilegi riservati alla nomenclatura, non se-

gue però le orme del padre. Contro il proprio stesso interesse. Perché?

«È il problema del libro. Qui si tratta di ebrei laici, lontani dalla religiosità come Nettuno è lontano dalla Terra. Volodja lavorava al ministero della Difesa, dove occupava una posizione importante: aveva accesso ai documenti più riservati; i suoi figli frequentavano la migliore scuola di Mosca, riservata ai figli dei capi. La moglie di Volodja era medico in uno degli ospedali più importanti di Mosca. Erano cittadini sovietici fedeli e leali. Eppure, a un certo punto, gli Slepak abbandonano questo stato di privilegio e riscoprono - come un filo d'aprile - una tenue che diventa a poco a poco più forte - la loro religiosità. E, al tempo stesso, diventano dei perseguitati e loro malgrado, degli eroi. In altre parole scoprono, attraverso molti fatti - non necessariamente grandi - la loro appartenenza al popolo ebraico».

Lei, però, è un romanziere, non uno storico. Qual è il còte personale di questo libro? Che cosa l'ha spinto a scriverlo, a far entrare direttamente sulla scena un problema che è già presente in tutti gli altri suoi libri?

«Io porto sulle mie spalle l'intera storia del mio popolo. Oggi, in America, c'è chi è e sono in molti - ha completamente dimenticato la propria storia. Ho paura che i figli di Woody Allen non si preoccupano molto, una volta cresciuti, delle origini ebraiche del loro padre. Bene, non è per loro che scrivo i miei libri. Io scrivo per quelli che non hanno dimenticato. E la loro voce, la loro fisionomia che m'interessa fissare sulle pagine di un romanzo. *Guai all'uomo solo!*, dice la Bibbia. *L'uomo solo perde presto la sua libertà*. In *Novembre alle porte* attorno agli Slepak nasce un popolo. Su cosa si basa l'esistenza di un popolo? Sulla religione, sulla cultura?...

«Far parte di un popolo è condividere una storia. Più si agisce insieme, più i legami con la comunità sono forti, e più la memoria va lontano. Per me far parte della comunità ebraica significa far parte



Marc Chagall, «Il violinista verde», olio su tavola, 1918

della sua storia. Questo non significa accettare il passato alla cieca, ma sfidarlo per esserne creati nel presente, in modo che possa continuare nel futuro. Solo così posso dare

un contributo alla mia appartenenza ebraica e al mondo intero».

Dunque, un approccio fortemente personale al problema ebraico...

«Vede, noi abbiamo avuto un immenso scrittore, Isaac B. Singer. Per lui, la continuità della cultura ebraica nella diaspora era garantita dall'esistenza del *bet din*, vale a dire la corte, il tribunale rabbinico. Il *bet din* prendeva tutte le decisioni riguardo al destino della comunità. Ma io sono cresciuto nelle strade di New York, dove non c'erano tribunali e rabbini, ma solo la famiglia, e le decisioni venivano prese tra padre e figlio. Questo è ciò che mi accomuna agli Slepak. Ed è questo senso intimo del rapporto con la mia storia ciò che esploro nel libro che sto scrivendo».

Parliamo di letteratura. Oggi il romanzo è in crisi. Prevala una concezione intimista, oppure esageratamente industriale, dello scrivere. Lei, viceversa, crede ancora all'integrità della forma romanzesca, alla sua capacità di intrattenere, ma di far conoscere.

«È vero. La cultura moderna è frammentaria, priva di qualunque senso dell'unità, e il romanzo riflette questa situazione. Un romanzo deve sempre avere un inizio, un corpo, una fine e un senso; ma un inizio, un corpo, una fine e un senso si possono trovare solo in frammenti di realtà, non nel suo insieme. Fare un romanzo che affronti il problema del senso complessivo della vita è impossibile, perché il mondo moderno è incoerente, e non presenta questo senso. Il romanzo, da Jane Austen in poi, si è sempre occupato dei rapporti tra classi sociali, dei rapporti tra individui di una stessa classe, e dei rapporti dell'io con se stesso. Ma perfino su questo punto la letteratura contemporanea è smarrita, scettica. Nessuno comprende più il senso dell'intimo, dell'io...».

Lei, però, si muove nella direzione contraria. Parla del mondo di oggi, ma dentro la scia di Balzac, di Tolstoj... «Sì. È il riflesso della

cultura ebraica, che è una cultura potentemente unitaria, in conflitto con la cultura frammentaria di cui parlavo. Scrivendo, io mi avvicino alla mia cultura, che a dire il vero patisce anch'essa, spesso, la stessa incertezza sul significato, gli stessi dubbi sull'esistenza, nella storia, di un principio, di un corpo e di una fine».

Nei suoi libri, soprattutto nei due romanzi dedicati al pittore Asher Lev, lei mostra un insolito interesse positivo per il cristianesimo. Asher Lev è un pittore ebreo che dipinge crocifissi. Perché?

«Io indagho sulle ragioni delle culture. Al centro di quella ebraica c'è la Legge, la *Torah*, al centro di quella contemporanea c'è Freud. E al centro di quella cristiana c'è Cristo. Questo è ciò che m'interessa: il rapporto tra queste culture nel mondo contemporaneo. Nel mondo delle arti, per esempio, un artista non può non paragonarsi con il tema del nudo - che viene dalla cultura greco-pagana - e con quello della crocifissione. Se Asher Lev avesse dipinto nudi, il rabbino non sarebbe stato contento, ma avrebbe accettato per motivi di studio: fanatismo, eccetera... Ma, pur non essendoci nessuna legge ebraica che vieta di rappresentare la crocifissione, tuttavia ogni ebreo vede scorrere dal Crocifisso i fiumi di sangue ebreo che sono stati versati nella storia. Per questo Asher Lev suscita scandalo - è il conflitto delle culture di cui parlavo prima. Ma Asher Lev obbedisce alle proprie ragioni di artista...».

A quali crocifissi pensava quando scrisse questa storia?

«A Picasso, Dalì e Chagall».

Perché Picasso?

«Quando aveva 25 anni, Picasso vide morire di tubercolosi la sua prima amante. Lui andava sempre a farle visita all'ospedale, fuori Parigi. Fu in una di queste occasioni che fece un crocifisso, per esprimere il proprio dolore. Lo stesso fa Asher Lev. Il crocifisso è, nella nostra cultura, il modo di rappresentare il dolore suo e del suo popolo».

Per finire: prima lei ha detto che non c'è memoria senza creatività, altrimenti la memoria rimane prigioniera del passato. Ma non si può dire anche il contrario?

«La memoria è la benzina della creatività, dell'immaginazione, della fantasia. È il fuoco che la riscalda e le dà vita. Senza memoria non c'è speranza, non c'è il desiderio di conoscere il nuovo, di vivere con un senso, malgrado la frantumazione in cui viviamo. Questo è il cuore dell'esperienza ebraica».